

Corso di formazione per insegnanti e formatori sulla storia della frontiera orientale organizzato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli e Venezia Giulia, dall'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, con il contributo della Regione Piemonte

## Le occupazioni italiane nei Balcani

di Enzo Collotti

Trascrizione della lezione di Enzo Collotti pronunciata a Torino il 18 ottobre 2005.

Affrontando questo argomento – a proposito del quale mi limiterò ad alcuni spunti, sia di storiografia che di ricostruzione storica – mi ricollego direttamente a quanto diceva Anna Vinci sul fascismo di frontiera. Anna affermava che il fascismo di frontiera ha un nemico interno ed uno esterno, ma questo nemico duplice è sempre lo slavo. Ora, se vogliamo cercare di capire cos'è la politica di espansione che il fascismo realizza in direzione della penisola balcanica, dobbiamo tenere conto di una serie di fattori. Il primo è il presupposto storico-culturale del vecchio imperialismo nazionalista che ha nella penisola balcanica uno dei suoi obiettivi principali di espansione. Ricordiamo che la guerra di Libia ha solo come oggetto immediato la Libia: l'obiettivo principale è infliggere un serio colpo all'Impero ottomano e aprire la strada alla penetrazione italiana nei Balcani. Allora si pensava che l'Italia, nella fase del decollo industriale, avesse la capacità di espandersi, di realizzare le proprie ambizioni economiche in quell'area. Questo spiega l'ostilità manifestata, subito dopo la fine della prima guerra mondiale, alla creazione dello Stato degli slavi del sud e l'ambizione a fare dell'Adriatico un mare interno italiano. Un secondo punto da tenere presente, quando si parla di questa problematica, è il rapporto tra la politica interna e la politica estera dell'Italia. Negli anni del fascismo – segnatamente a partire dalla seconda metà degli anni '20, indipendentemente da quello che era successo fino all'apparente chiusura della questione fiumana con i trattati di Nettuno del 1925 – l'Italia opera una costante politica di accerchiamento della Jugoslavia. Da nord attraverso l'aggiogamento alla politica del fascismo di Austria e Ungheria, da sud attraverso il favoreggiamento del terrorismo macedone. Successivamente l'Italia appoggerà il separatismo croato degli ustascia, che saranno ospitati e armati all'interno dello stato italiano. Infine verrà l'occupazione dell'Albania, nell'aprile del 1939, come testa di ponte per continuare questa operazione di accerchiamento della Jugoslavia. Il terzo punto riguarda la problematica dei rapporti, in relazione all'area danubiano-balcanica, tra l'Italia e la Germania. Questi rapporti hanno visto fasi diverse, hanno avuto momenti di acuta crisi intorno alla questione austriaca, ma al momento dell'*Anschluss* (1938) l'Italia è già sulla strada della ritirata, non è più in grado di competere con la pressione germanica. Questo problema del rapporto con la Germania accompagna tutta la fase di avvicinamento alla guerra, guerra che per l'Italia nei confronti della situazione balcanica ha diverse fasi. Il 28 ottobre del 1940 ha inizio l'aggressione, intrapresa con estrema leggerezza, alla Grecia. Ricorderete il motto "spezzeremo le reni alla Grecia" e il rischio che l'esercito italiano fosse rigettato in mare in Albania dalla resistenza che gli si oppose. Questa è la prima fase. La seconda fase si apre nell'aprile del 1941, quando l'invasione della Jugoslavia da parte delle forze della *Wehrmacht* e dell'esercito italiano apre definitivamente la via non solo alla sconfitta della Jugoslavia, ma anche, e soprattutto, della Grecia. In un primo momento la Grecia non riconosce di essere stata battuta dagli italiani e viene fatto ripetere l'armistizio, perché i greci vogliono firmarlo soltanto con i tedeschi, riconoscendo di essere stati sconfitti soltanto da loro. Questi sono i presupposti della complessa politica di occupazione che l'Italia praticherà in quell'area, distinguendo abbastanza nettamente tra settore Jugoslavia e settore Grecia.

C'è da dire che il problema delle occupazioni balcaniche è, nella storiografia italiana, un argomento abbastanza marginale. Questo per varie ragioni: prima di tutto per una reticenza, credo tuttora inesplicabile, della storiografia italiana ad occuparsi di questi problemi. Secondariamente – ma solo secondariamente – per il ritardo nell'acquisizione di fonti. È vero, tuttavia, che per molto tempo le fonti militari sono state precluse alla possibilità della ricerca; parzialmente sono state precluse le fonti del Ministero degli esteri; soltanto prossimamente, così ci viene detto, saranno rese di dominio pubblico le fonti relative al sottosegretario agli affari albanesi. Ancora oggi non abbiamo una storia compiuta della dominazione italiana in Albania dal '39 al '43 – il periodo '43-'45 è di tutt'altra natura –, quindi ci sono molte ragioni che spiegano i ritardi della storiografia rispetto a queste realtà. Bisogna distinguere, però, la Jugoslavia dalla Grecia, perché nel secondo caso il ritardo non è solo della storiografia italiana ma anche di quella ellenica, per ragioni del tutto interne alla politica di quel paese. La lunga guerra civile che ha attraversato la Grecia, infatti, è stata all'origine dell'impossibilità di sviluppo tempestivo di una storiografia greca nell'immediato dopoguerra. Abbiamo avuto non solo un ritardo della storiografia ma anche una notevole distruzione di archivi, un forte ritardo nelle possibilità di accesso agli stessi, e non neghiamo che esistono anche problemi di carattere linguistico, come, del resto, per tutte le aree della penisola balcanica sotto occupazione italiana.

Qualcosa di più è stato fatto per quanto riguarda quella che possiamo chiamare, rispetto al '41, la ex Jugoslavia. Perché uso questa espressione? Perché la prima conseguenza della sconfitta militare della Jugoslavia ad opera delle potenze dell'Asse, è stata la totale disgregazione dello spazio jugoslavo: un vecchio obiettivo dell'imperialismo italiano e del fascismo, realizzato con l'appoggio della *Wehrmacht*. Questo vecchio obiettivo ha anche delle implicazioni di carattere interno italiano, perché non dobbiamo dimenticare che in tutta l'avventura balcanica dell'Italia c'è una responsabilità e un peso della dinastia di Savoia. Se fate mente locale alla collezione di corone o di semicorone che il sovrano italiano fece per sé e per la sua famiglia nella penisola balcanica, vi renderete facilmente conto di quello che ha significato l'alleanza fra monarchia e regime. C'è la presenza di una principessa di casa Savoia in Bulgaria, la presenza del re d'Italia come re d'Italia e d'Albania, successivamente il tentativo di imporre un sovrano di casa Savoia – che per fortuna non prese mai possesso del suo trono – in Croazia. Il rapporto tra potere dinastico e regime fascista, poi, ha voluto dire anche appoggio di settori forti della politica italiana – nel caso specifico penso alle forze armate – ai disegni di dominazione balcanica da parte dell'Italia. Quindi potete farvi un'idea dell'influenza complessiva che lo scacchiere balcanico ha avuto rispetto alla posizione dell'Italia, ai caratteri dell'occupazione italiana in quei territori.

Tuttora ci interroghiamo sugli obiettivi specifici, di quell'occupazione, al di là della generica aspirazione a sottrarre spazio ai nemici, in particolare all'Inghilterra. Il problema del rapporto con l'Inghilterra in relazione alla penisola balcanica è molto importante, perché dopo il Patto di Pasqua del 1938, che impegnava l'Italia a non modificare lo status quo nel Mediterraneo orientale, la conquista dell'Albania è un vulnus molto forte, all'origine dell'accelerazione dell'Italia verso la guerra. Difficile tuttora capire se ci fosse un disegno, un progetto nei confronti delle aree balcaniche, che andasse oltre la conquista territoriale diretta di certi territori. Questo discorso riguarda soprattutto le aree dell'ex Jugoslavia, e in parte anche la Grecia. L'Italia si annette alcuni territori – di fatto ma in parte anche di diritto, perché emana una serie di normative per quanto riguarda le isole ioniche – quindi opera una sottrazione di territorio a carico della Grecia. Fa molto più corpose sottrazioni di territorio a carico della Jugoslavia. Come con l'annessione – o meglio la cosiddetta annessione – della provincia di Lubiana. Agli sloveni promette la cittadinanza italiana senza mai accordarla, amplia le occupazioni dalla Dalmazia alle isole dell'alto Adriatico, stabilisce – e qui è un altro punto di interesse di casa Savoia – un protettorato sul Montenegro: si tratta di un protettorato di fatto, mentre si considera la possibilità di inserire un altro membro di casa Savoia in Montenegro. Inoltre, l'Italia amplia il territorio albanese ai danni della Jugoslavia, con

l'aggregazione all'Albania del Kosovo e di una parte della Macedonia, formando quella che poi viene definita Grande Albania. La Macedonia viene divisa con la Bulgaria, quindi si disegna la disgregazione totale di quella che era la vecchia entità statale della Jugoslavia, e l'Italia tenta di allargare anche i confini dell'Albania in direzione dell'Epiro e della fascia costiera greca a sud dell'Albania, la Chamuria. Quindi più che un progetto di conquiste territoriali, c'è una pratica di conquiste territoriali che, a mio avviso, è uno dei risvolti della debolezza, non solo politica ma effettiva, della politica italiana. La politica italiana non ha minimamente la capacità di penetrazione e di tenuta della potenza concorrente tedesca, non è in grado di contestare l'egemonia della Germania. A loro volta, i tedeschi avrebbero voluto tenere l'area balcanica fuori dal conflitto immediato: la Germania pensava alla penisola balcanica come grande retroterra di carattere economico, area di rifornimenti, oltre che di drenaggio di manodopera in previsione della guerra all'est. L'Italia non ha nessuna capacità di penetrazione da questo punto di vista, lo si vedrà soprattutto nello scontro di interessi, non solo genericamente nell'area balcanica, ma in particolare in Croazia, dove il riconoscimento apparente di un'egemonia politica italiana viene contraddetto dalla influenza diretta, immediata, di carattere economico della Germania. Quindi ci troviamo di fronte alla problematica che nasce da questo conflitto di interessi e, in parte, dalla mancanza di obiettivi precisi dell'Italia, nonché dalla sua effettiva impreparazione a fare fronte a impegni di quelle dimensioni. Questa situazione, a mio avviso, è anche all'origine di altre caratteristiche della politica italiana in questi territori, come l'uso indiscriminato della violenza e della repressione nei confronti non solo dei movimenti di Resistenza, ma anche, si potrebbe dire adottando un'espressione che oggi usiamo in altri contesti, in forma di guerra ai civili. E questo è un ennesimo risvolto sia dell'incapacità di avere una visione politica, sia di quella di dialogare con le popolazioni.

Anche in questo caso, i discorsi che sono stati fatti sulla questione dell'"altro" calzano abbastanza bene, soprattutto per quanto riguarda le popolazioni slave, considerate come una sorta di nemico ereditario. Non vi è nessuno sforzo da parte italiana – almeno in base a quanto per ora possiamo documentare – di capire chi è l'"altro". Ne è testimone la pubblicistica che attraversa la stampa italiana dell'epoca e, più specificamente, la stampa diffusa fra i soldati. La propaganda per i soldati doveva cercare di dare loro la forza e il coraggio di operare e di ambientarsi in quel territorio. Perlopiù i militari non sapevano neanche perché erano stati mandati a morire in quelle zone, e per spronarli si dipingeva loro il nemico come appartenente a una civiltà inferiore, si spacciava l'immagine della Balcania tenebrosa. Quest'immagine – che andrebbe studiata più attentamente, forse più dal punto di vista antropologico che da quello storico – delinea una Balcania sconosciuta che diventa, per le forze italiane un vero e proprio incubo. L'uso indiscriminato della violenza è di sicuro, oltre che determinato dalla consapevolezza dell'inferiorità e incapacità militare italiana, anche il risvolto di questa totale cecità e incomprendimento delle popolazioni con le quali l'Italia aveva a che fare. Vi sono alcune ipotesi interpretative che meriterebbero di essere approfondite; ricordo spunti di Sala, ma anche di altri, sul carattere coloniale della presenza italiana nella penisola balcanica. Molti militari ed anche funzionari dell'amministrazione italiana vengono mandati in queste terre dopo aver fatto esperienza militare o di amministrazione in Africa orientale o in Libia. Uno dei comandanti italiani con maggiori responsabilità quanto a repressioni, il generale Alessandro Pirzio Biroli che operava in Montenegro, era stato governatore di Amhara. Il punto, qui, non è la carriera di queste persone, ma la loro cultura e il loro modo di guardare ai loro amministrati. Nella migliore delle ipotesi, questi amministrati non sono considerati degni di un rapporto come deve esservi tra popolazioni civili, ma solo sudditi da reprimere. Lo dico in termini spicci, forse brutali, ma la sostanza del discorso è questa, e sarebbe interessante continuare a lavorare su questo tema, perché alle spalle di certi comportamenti vi è una vecchia cultura italiana che ha sempre guardato agli slavi come a un nemico, comunque un popolo barbaro.

È chiaro che in questo contesto, soprattutto nel territorio jugoslavo, la contrapposizione cieca delle

forze italiane al dispiegamento delle forze partigiane ha comportato un coinvolgimento molto esteso in operazioni di rappresaglia – in operazioni che non erano solo di rappresaglia ma anche di feroce contrapposizione alla popolazione civile – e la trasformazione del conflitto in una grande operazione di polizia. Quindi, anche nel confronto tra potere politico – penso alla provincia di Lubiana – e potere militare, l'espropriazione di qualsiasi forma di autorità civile e la trasformazione di ogni operazione in azione di carattere poliziesco o militare hanno dato alla presenza italiana un carattere di militarizzazione estrema, e di altrettanto estrema violenza. Uno degli esempi più forti di disposizioni per la repressione delle attività partigiane – ma con ampie implicazioni nei confronti della popolazione civile – è rappresentato dalla famosa circolare 3C del marzo 1942, diramata dal generale Mario Roatta, comandante della II armata, che fu degno successore del generale Ambrosio, poi passato allo Stato Maggiore, il quale aveva dichiarato a tutte lettere che la guerra che si combatteva in Jugoslavia era una guerra nella quale non si facevano prigionieri. Affermazioni di questa natura ne potremmo riportare molte, non soltanto grazie alle indagini – e alle relative documentazioni – di Tone Ferenc, uno storico sloveno purtroppo da poco deceduto, ma anche attraverso uno dei pochi studi che l'Ufficio storico militare dello Stato Maggiore dell'Esercito è riuscito a produrre su questi temi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)* di Marco Cuzzi.

Per quanto riguarda la Grecia, lo stato degli studi e della documentazione di fonte italiana è molto arretrato. C'è un ottimo studio pubblicato dallo Stato Maggiore, Ufficio storico militare, sulla campagna di Grecia, che, però, si ferma nel momento in cui, vinta con l'aiuto della *Wehrmacht* la guerra guerreggiata, l'Italia si trasforma in potenza occupante; su questa occupazione dell'Italia in Grecia, da parte degli Uffici storici militari non abbiamo, finora, avuto alcun contributo, mentre sappiamo che ancora non sono accessibili documentazioni che sarebbero preziose. Ne cito solo una: quella dei Carabinieri. In Grecia, cioè in una condizione di Resistenza e di lotte sociali molto diverse da quelle della Jugoslavia, i Carabinieri hanno avuto, soprattutto in alcune grandi città a cominciare da Atene, una parte molto importante. Questa arretratezza degli studi ha prodotto conseguenze anche sulla memoria degli eventi. Da parte italiana si è cercato ripetutamente, in ogni sede ufficiale, di ignorare la conquista – o la pretesa conquista – della Grecia. Ne ha discusso di recente una generazione di storici più giovane di me, e qui cito il libro di Costantino Di Sante *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi mancati (1941-1951)*, che ha cercato di documentare come e perché coloro che si sono resi responsabili di crimini in Jugoslavia e in Grecia non siano mai stati chiamati a rispondere delle atrocità commesse di fronte alla giustizia italiana. Per molto tempo, non solo la pubblicistica e le forze politiche in generale non hanno affrontato questi argomenti, ma anche la giustizia militare ha fatto argine per impedire che ciò accadesse. Nel 1953 si è tenuto un processo clamoroso, ne sono stati vittime due intellettuali: Renzo Renzi, autore di un soggetto per un film sulla campagna di Grecia che avrebbe dovuto chiamarsi *L'armata s'agapò*, e Guido Aristarco, direttore responsabile della rivista "Cinema nuovo" che lo pubblicò. Su questo episodio esiste un bel libro che andrebbe recuperato alla lettura: *Il processo s'agapò. Dall'Arcadia a Peschiera*, pubblicato nel 1954 da Laterza con un'introduzione di Piero Calamandrei, che altro non è che l'arringa che egli tenne a favore dei due imputati, rinchiusi nel carcere di Peschiera. La giustizia militare si arrogava il diritto di giudicarli in quanto ancora in età da servizio. Renzi e Aristarco, ufficiale il primo, sottufficiale il secondo, entrambi in congedo, che avevano vissuto l'esperienza della Grecia, furono processati e mandati in prigione: la pubblicazione di quel soggetto fu considerata dalla magistratura militare un reato.

Le difficoltà ad affrontare questa tematica, quindi, non sono legate solo al silenzio degli archivi, a ostruzionismo di archivisti o di uffici storici, ma anche a precise ragioni politiche. Credo che sia necessario ricordare attraverso quali difficoltà si è mosso il tentativo di fare luce su queste vicende che appartengono alla nostra esperienza storica, che sono parti importanti delle responsabilità del regime fascista e della storia del suo fallimento.